

**Liberarsi con ogni mezzo necessario.  
La pedagogia militante di Assata e Afeni Shakur**

**Free yourself by any means necessary.  
The militant pedagogy of Assata and Afeni Shakur**

Martina De Castro  
Ricercatrice a tempo determinato  
Università di Roma Tre

Sofia Boi  
Dottoranda  
Università di Roma Tre

Umberto Zona  
Professore associato  
Università di Roma Tre<sup>1</sup>

**Sommario**

Come gran parte delle narrazioni, anche la storia dei movimenti afrodiscendenti più radicali è spesso tramandata in chiave maschile, attraverso le biografie di leader carismatici. Secondo un sondaggio condotto da Bobby Seale nel 1969, però, il Black Panther Party era costituito e sostenuto prevalentemente da donne, tanto che i due terzi dei suoi membri era di genere femminile. Furono proprio le donne a gestire i programmi di sopravvivenza e a lottare più strenuamente a fianco della comunità al fine di aumentarne la consapevolezza. In questo scenario, il presente saggio intende dare conto delle traiettorie esistenziali e delle prospettive identitarie di due Pantere che hanno destinato le loro vite all'attivismo politico. Attraverso *An Autobiography* di Assata Shakur e *Evolution of a Revolutionary*, libro che Jasmine Guy dedica all'avventurosa vita di Afeni Shakur, il tentativo è quello di portare in emersione le esperienze personali che le indussero a smascherare le dinamiche sistemiche di alterizzazione e a impegnarsi nell'immaginare un mondo più giusto ed equo, nel quale nessuno debba essere mostrificato a causa dell'etnia di appartenenza o della propria identità sessuale.

**Parole chiave:** Black Panther Party, Assata Shakur, Afeni Shakur, autodeterminazione, etnia e genere.

**Abstract**

Like most narrations, the history of the most radical Afro-descendant movements is often told from a male perspective, through the biographies of charismatic leaders. According to a survey conducted by Bobby Seale in 1969, however, Black Panther Party was predominantly made up of and supported by women, with two-thirds of its members being female. It was women who ran the survival programmes and fought most strenuously alongside the community to raise political awareness. In this context, this essay intends to recount the existential trajectories and identity perspectives of two Panthers who have dedicated their lives to political activism. Through Assata Shakur's *An Autobiography* and *Evolution of a Revolutionary*, a book by Jasmine Guy dedicated to the adventurous life of Afeni Shakur, the aim is to bring to light the personal experiences that led them to unmask the systemic dynamics of othering and to commit themselves to imagining a more just and equitable world, in which no one should be monstrified because of their ethnicity or sexual identity.

**Keywords:** Black Panther Party, Assata Shakur, Afeni Shakur, self-determination, ethnicity and gender.

**1. Il ruolo delle donne all'interno del Black Panther Party**

La storia del Black Panther Party for Self-Defense – poi Black Panther Party (BPP) –, probabilmente il movimento afrodiscendente più radicale sul suolo statunitense, ha trovato spazio nei resoconti storici più come manifestazione del machismo nero e della

Copyright © 2026 The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY License.

<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

forza armata, che come espressione di un intreccio intersezionale di variabili identitarie (Schalk, 2022; De Castro, 2023, 2025). È vero che i fondatori, Huey P. Newton (1972) e Bobby Seale (1971), erano due uomini, così come l'altro teorico e portavoce del Partito, Eldridge Cleaver (1969). È altrettanto indubbio che le immagini *mainstream* ritraggano milizie ordinate di uomini armati, estremamente eleganti, avvolti in giacche di pelle e agghindati con baschi e occhiali neri (Bertella Farnetti, 2019). Eppure, scavando solamente poco più a fondo, non è difficile scorgere una narrazione diversa.

Innanzitutto, già in un sondaggio del 1969, era chiaro che il Partito avesse un'enorme presa sulle donne, tanto che esse rappresentavano i due terzi dei suoi membri. Seppure inizialmente il BPP era diviso in una sezione maschile e in una femminile e le donne erano destinate a mansioni subordinate agli uomini, ben presto, le e i Panthers iniziarono a fare autocritica e a comprendere che posizioni e funzioni non dovevano essere assegnate in base al sesso, bensì al grado di consapevolezza critica raggiunto:

abbiamo capito di muoverci verso una rivoluzione proletaria e che lo sciovinismo maschile in tutte le sue manifestazioni è borghese e quindi è proprio una delle cose contro le quali lottare. Ora ci siamo resi conto che, in una rivoluzione di popolo, l'emancipazione delle donne è d'importanza fondamentale. Abbiamo capito che il successo della rivoluzione dipende dalle donne. Per questa ragione sappiamo che è necessario che le donne si emancipino (Martinelli e Cavalli, 1974, p. 257).

Estremamente chiaro era per le Pantere il fatto che per quell'intreccio di oppressioni sessiste, razziste e classiste, le donne nere rappresentassero negli Stati Uniti il gruppo meno autodeterminato e quello maggiormente a rischio di vivere nell'indigenza e nella marginalità.

Le donne nere, in quanto fanno parte della popolazione povera degli Stati Uniti, della classe dei lavoratori, sono più oppresse in quanto nere, sono super-oppresse, e in quanto donne sono oppresse anche sessualmente, dagli uomini in generale e anche dagli uomini neri. Dunque, in questo contesto, negli Usa le donne nere sono oppresse in modo particolare, ed è molto importante che le donne nere capiscano e che gli uomini neri capiscano che la virilità dell'uomo nero non dipende dalla sottomissione della donna nera, ma che piuttosto la sua virilità dipende dalla sua forza, e che la sua forza gli viene anche da un rapporto rivoluzionario. E un rapporto è più fecondo quando, in realtà, la donna è l'altra metà, e non la metà più debole (Martinelli e Cavalli, 1974, pp. 262-263).

Ribellandosi al sessismo dall'interno, le donne nere preferirono combattere al fianco dei loro uomini piuttosto che creare gruppi separati. Alcune di loro assunsero ruoli di primo piano. In questo senso, non si possono non citare Kathleen Cleaver (2001) ed Elaine Brown (1992), le quali si adoperarono attivamente nel tramandare una storia al femminile del Partito. Altre, invece, meno note, gestirono i programmi di sopravvivenza, come quelli delle colazioni gratuite per bambini e bambine della comunità, le cliniche del popolo e le Scuole di Liberazione (De Castro, 2025). Le donne nere – peraltro, in aperta polemica con le femministe bianche – preferirono reagire contro le ingiustizie del razzismo sistemico statunitense al fianco degli uomini, mentre scelsero di affrontare le questioni sessiste nel privato delle loro autobiografie, affrescando e personalizzando una *stanza tutta per loro*. È in questa contronarrazione che si innestano le voci di Afeni e Assata Shakur, di cui tenteremo di dare conto nelle pagine successive.

## 2. Resistenza, rivoluzione, redenzione. L'evoluzione di Afeni Shakur

Le memorie di Afeni Shakur sono tratteggiate da Jasmine Guy<sup>2</sup>. Per ricostruire l'avventurosa – e, per lunghi tratti, dolorosa – vita di una delle più note combattenti del Black Panther Party, ci si ritrova immerse in una privata, tenera e affettuosa conversazione tra due donne nere. Due amiche. La sensazione è di essere delle intruse che ascoltano dallo spioncino della porta. O, meglio, dalla finestra che dà sul portico della casa di Stone Mountain, alla periferia della Georgia, in cui Afeni viveva e passava gran parte delle sue giornate. Questo senso di invadenza, ma allo stesso tempo di privilegio per poter partecipare a memorie così intime, si acuisce ulteriormente quando i ricordi indugiano su momenti particolarmente crudi dell'esistenza di Afeni. Il processo di ricostruzione delle vicende biografiche è frammentario come lo sono i ricordi, ma denota un'accettazione di quello che è stato, che può derivare solamente dalla maturità e dall'aver fatto i conti con un passato che ci rende quello che siamo oggi.

Il racconto inizia dall'infanzia, quando Afeni Shakur era ancora Alice Faye Williams. Nata il 10 gennaio 1947 a Lumberton, in una delle contee più povere della Carolina del Nord, aveva imparato assai precocemente cosa significasse vivere in un mondo dominato dai bianchi. L'odio che le persone bianche riversavano nei confronti della sua gente l'aveva spinta per moltissimi anni a rinnegare il *sangue bianco* di uno dei suoi bisnonni, che era stato disconosciuto per aver sposato una donna nera. Nei racconti della piccola Alice, questo bisnonno era un Lumbee, un mezzo indiano discendente dai Sioux e dai Cheraw. Questa narrazione trae forza dal fatto che i Lumbee – quando Alice aveva circa dieci anni – fossero riusciti a cacciare il Ku Klux Klan dalla contea di Robeson, rappresentando per lei il «primo assaggio di *resistenza*» (Guy, 2005, p. 14). In questo concetto di resistenza, però, non c'era nulla di romantico, solo un desiderio di sopravvivenza all'odio e alla povertà.

Quando Emmet Till è stato picchiato e annegato, il messaggio era: non lasciare che succeda anche a te. Ragazzine violentate nei campi di cotone... non lasciare che succeda anche a te. Un ragazzo bianco che sputa in faccia a mio zio... non lasciare che succeda anche a te. Il labbro di una donna gonfio, tumefatto e segnato... non lasciare che succeda anche a te. Resisti. Non rivoluzione. Non sapevo un cazzo di come cambiare il mondo. Sapevo solo che c'erano delle persone malvagie e piene d'odio che ci torturavano senza motivo, e che dovevo resistere. [...] Perché ero una bambina – di sei o sette anni – che andava a scuola con sua sorella, e una macchina piena di uomini adulti passava, rallentava e ci chiamava neg\*e e scimmie, e tutto quello che sapevo era che dovevo proteggermi e resistere (Guy, 2005, p. 14).

La violenza patriarcale, invece, Alice l'aveva conosciuta all'interno delle mura domestiche. Il padre, infatti, aveva riversato tutta la sua rabbia sulla moglie, che picchiava abitualmente quando Alice e sua sorella Gloria Jean erano a scuola. Nel suo racconto, Afeni presenta la madre, Rosa Belle Williams, come una donna sottomessa, desiderosa di essere accudita e devota ai doveri coniugali, che si era lasciata spezzare dalle botte e dall'essere lontana dalla famiglia di origine. Quella donna, però, alla fine, era riuscita a dire basta, tirando dell'olio bollente all'uomo che voleva colpirla di fronte alle figlie, e a tornarsene con le bambine a Lumberton, da cui proveniva, sottraendosi definitivamente a quella spirale di brutalità. Alice, dunque, crebbe senza padre. Nonostante il dolore e la rabbia che questa mancanza generò, l'Afeni adulta sa riconoscere spessore e prismaticità all'uomo che l'ha generata e che, nonostante tutto, riuscì a insegnarle qualcosa di buono.

Aveva dei principi, un'etica, e aveva un senso di sé. Era un uomo piccolo, ma senza paura. Era testardo e arrogante. Ho ereditato queste qualità da mio padre. La ribellione, il bisogno di reagire e di essere riconosciuta come diversa (Guy, 2005, p. 16).

Ancor di più, è in grado di approfondire le cause che lo resero l'uomo che diventò: «più imparo a conoscere le origini della mia gente, più riesco ad accettare ciò che sono diventati» (Guy, 2005, p. 22). Walter Williams Jr., infatti, era figlio di Walter Sr., un predicatore nero, mezzadro in una grande fattoria del North Carolina, che ebbe quindici figli con la moglie Lena. Nel racconto di Afeni emerge tutta la crudeltà e la freddezza di Walter Sr., il quale vedeva nell'educazione formale e nell'eccellere a scuola l'unica via per riscattarsi da una vita da bracciante. Quando Walter Jr. abdicò ai desideri del padre, venne rinnegato dalla sua famiglia e questo evento rappresentò il primo duro colpo che ricevette. Il secondo lo ebbe quando gli fu proibito di servire nella marina degli Stati Uniti. A quel punto, ripiegò sul matrimonio con una brava ragazza, ma il volto di quella donna divenne un monumento al suo fallimento.

Sopravvissuta alle angherie del marito, Rosa Belle cercò fortuna a New York, dove iniziò a lavorare in una fabbrica di paralumi. Questo impiego, seppur scarsamente remunerativo, le permise di vivere in un monolocale del South Bronx con le figlie adolescenti. L'Alice di quel periodo, quella che affiora dalle parole di Afeni, era una *maschiaccia* (una *tomboy*) tosta, sempre arrabbiata e pronta a combattere con la lingua e con le mani per guadagnare rispetto e per difendere se stessa e le altre due donne della famiglia. L'insofferenza alle regole e alla disciplina scolastica, che la portarono a cambiare frequentemente – o a essere espulsa dalla – scuola, però, non fiaccarono mai il suo piacere per la lettura: «leggevo tutto. Leggere mi fa bene. Leggere mi ha dato sogni. Leggere mi ha dato armi» (Guy, 2005, pp. 40-41). Senza aver concluso il percorso educativo formale e sempre più avviluppata nelle logiche della strada, arrivarono gli anni Sessanta e con essi la trasformazione di Alice. Avvicinatasi alle credenze Yoruba, le venne assegnato il nome di Afeni, *cara e amante della gente*. Il risveglio della coscienza politica, però, avvenne un sabato, in un angolo tra la Seventh Avenue e la 125th Street, ed ebbe il suono della voce di Bobby Seale, che annunciava alla gente di New York che le Pantere avrebbero aperto i loro uffici nella Grande Mela e che questo avrebbe cambiato la comunità e posto fine ai soprusi dei bianchi. Snocciolando punto per punto il Programma del Black Panther Party<sup>3</sup>, Afeni comprese che poteva reindirizzare la propria paura e la propria aggressività verso una giusta causa e, per la prima volta, si sentì potente e profondamente legata alla sua comunità.

Ho iniziato il programma delle colazioni per dare da mangiare ai bambini sulla strada per scuola. Sono entrata perché potevo usare la mia eloquenza per raccogliere fondi per il programma. Sono entrata perché ero senza paura. [...] Sono entrata per le cliniche gratuite. Sono entrata per tutto questo perché avrebbe aiutato mia madre se avessimo avuto quel tipo di aiuto dalla nostra comunità. Quei programmi avrebbero aiutato enormemente mia madre con le sue due figlie. E quei programmi avrebbero aiutato mia madre in un modo che le avrebbe salvato la dignità. Sono entrata perché i Panthers rispondevano ai bisogni delle persone della mia comunità. Credevo in quei programmi e credo ancora nella partecipazione alla propria comunità, specialmente nelle scuole. [...] Credo sia responsabilità di ogni individuo in una comunità riprendere possesso delle scuole, delle menti, dei corpi, ed educare i nostri bambini. Questo è il nostro compito, allora come oggi (Guy, 2005, pp. 63-64).

Fu durante il 1968 che Afeni fece il suo ingresso nel Partito. A settembre dello stesso anno, sposò Lumumba Shakur<sup>4</sup>, leader della sezione di Harlem. Essere la partner di una delle Pantere più in vista di New York le fece guadagnare protezione e rispetto, ma anche enormi responsabilità. Dopo soli sei mesi di militanza attiva, a seguito dell'arresto di Lumumba, Afeni si ritrovò ad assumere una posizione preminente e a battersi per l'educazione delle bambine e dei bambini del ghetto.

Ero leader di sezione e feci il mio lavoro. Provavo grande orgoglio a visitare mio marito mentre era in carcere e potergli dire che tutto ciò che aveva iniziato prima del suo arresto era andato avanti. Aiutammo la PTA [*Parent Teacher Association*] ad aprire ventotto scuole pubbliche che il sindacato degli insegnanti bianchi cercava di tenere chiuse. A Harlem organizzammo la comunità e ottenemmo un preside nero in una scuola nera. Tutte le sezioni del partito – Bronx, Harlem, Brooklyn e Queens – erano assegnate a centri di assistenza sociale. Riuscimmo a educare i beneficiari sui loro diritti e ad aiutarli a ricevere i sussidi. Abbiamo anche contribuito a istruire i beneficiari e a trovare loro un lavoro. La comunità ci chiamava, e noi rispondevamo. Sono orgogliosa di averne fatto parte (Guy, 2005, pp. 82-83).

Il 2 aprile 1969, Afeni venne arrestata nella sua casa sulla 117<sup>a</sup> Strada e condotta alla Women's House of Detention. Quella stessa notte, altre venti Pantere di New York subirono il medesimo trattamento. Ciascuna di loro era accusata di trenta capi d'imputazione. Se fossero state dichiarate colpevoli avrebbero dovuto scontare trecentocinquantesi anni di carcere. Afeni Shakur e Joan Bird furono le uniche due donne coinvolte nel *Processo ai NY21*. Il carcere femminile ha le sue regole, molte delle quali prevedono pratiche sessiste e invasive a cui le donne sono costrette. Joan Bird racconta:

la caratteristica principale della prigione è il totale disprezzo per l'umanità, per la vita umana. C'è un grande cartello nella sala di accoglienza: «Puoi scrivere all'assistenza legale per richiedere un avvocato dopo che sei stata qui per due settimane». Il prossimo atto di degradazione e umiliazione arriva quando dicono alle donne che dobbiamo fare la doccia. [...] Poi entra il medico del carcere per perquisire i nostri corpi, internamente ed esternamente. Questa parte del processo è regola standard. Chi rifiuta di farsi «perquisire con le dita» viene messo in cella a chiave fino a quando cambia idea (kioni-sadiki e Meyer, 2017, p. 423).

Per il proprio diniego, ad Afeni fu riservato il carcere duro. Il periodo di detenzione esacerbò una serie di dissidi con Lumumba, coimputato nel medesimo Processo, che portarono alla separazione tra i due. I litigi all'interno della coppia iniziarono prima dell'arresto e riguardavano anche il ruolo e i diritti delle donne all'interno del BPP:

il partito mi diede una piattaforma da cui combattere il sessismo. Avevo capacità di leadership, e le usai. Non mi sentivo discriminata sessualmente perché *usavo* gli strumenti che mi davano. Parlavo per ciò in cui credevo. Parlavo per me stessa (Guy, 2005, p. 77).

La storia di Afeni a questo punto ci ricorda il potere della solidarietà femminile. Mentre lei era impegnata in carcere a creare un fondo per le detenute che avevano bisogno di meno di cinquecento dollari per la cauzione, altre donne all'esterno, tra cui molte bianche che avevano partecipato ai movimenti sindacali degli anni Quaranta e Cinquanta, si unirono alla sua famiglia e a altre donne della chiesa per racimolare i centomila dollari

necessari per la sua scarcerazione. Il 31 gennaio 1970 Afeni fu la prima dei 21 di New York a essere liberata su cauzione e, una volta fuori, iniziò una frenetica attività di raccolta fondi da devolvere agli altri prigionieri. Un anno dopo, però, il 3 febbraio 1971, Cetewayo (Michael Tabor) e Dhoruba bin Wahad (Richard Moore) non si presentarono all'udienza e questo determinò l'immediata revoca della libertà di Afeni che, incinta di quasi sei mesi, fu ricondotta in carcere. Questo evento, letto da Afeni come l'ennesimo tradimento da parte degli uomini del BPP, dimostra lo stato di sbandamento in cui si trovava la base del Partito a causa del dissidio sorto tra il fondatore e ministro della difesa Huey P. Newton e l'altro uomo di spicco dei Panthers Eldridge Cleaver. Dhoruba e Cet, infatti, lasciarono il Paese – e le beghe in tribunale – con la scusa di sostenere Eldridge in Algeria. Quelle stesse donne che l'avevano aiutata a uscire la prima volta pagarono nuovamente la cauzione. Afeni tornò a casa un mese e tre giorni prima dalla sua assoluzione, avvenuta il 13 maggio 1971. Quel giorno trionfale, in cui la giuria confermò che i 21 di New York erano dei prigionieri politici ingiustamente privati della libertà per circa due anni, viene celebrato con queste parole.

Il presidente della giuria. Quando si alzò e disse centocinquantasei volte per tredici persone: non colpevoli. Ne ha fatto un balletto. Quel nero si alza e fa un balletto con due parole: non colpevole. Lo dice con ogni tono possibile. Ingram Fox. Non lo dimenticherò mai. Era delle Indie Occidentali. Mio marito fu il primo ad essere chiamato. E a questo punto l'aula urlava. Perché se Lumumba non veniva condannato, allora nessuno lo sarebbe stato. Lumumba era la parte più difficile del caso. Se qualcuno doveva essere condannato, era lui. Quindi, quando non venne condannato, sapevamo già. [...] La giuria rimase fuori per novanta minuti. Quando si sedettero, fecero un solo voto, e miracolosamente votarono tutti allo stesso modo: non colpevole (Guy, 2005, p. 117).

La lettura di *Evolution of a Revolutionary* proietta la lettrice in un flusso temporale che, a tratti, scompassa. Pensando di avere a che fare con una biografia *tout court*, ci si ritrova a maneggiare un fitto intreccio di dialoghi, nel quale alcuni temi vengono approfonditi, mentre altri rimangono sullo sfondo. Gli anni successivi alla scarcerazione, quelli, ad esempio, della nascita di Tupac, dello smembramento del BPP, della relazione con Mutulu prima che venisse arrestato, dell'arrivo della seconda figlia Sekyiwa, del lavoro ai Servizi Legali, non trovano spazio. Come se ci si trovasse ad assistere a una *pièce* teatrale, il sipario si rialza a Baltimora, nel 1984. Afeni è senza lavoro con Tupac tredicenne e Sekyiwa di sette anni al seguito, alla ricerca di un nuovo inizio. Qui prendono forma i ricordi più drammatici di un'Afeni che rinchiude in un angolo di se stessa la Pantera orgogliosa e forte che grazie alla sua lingua tagliente si era difesa da sola in uno dei processi più lunghi della storia statunitense, per divenire la compagna che si incasina in relazioni violente; la madre povera che, non avendo di che far vivere i propri figli, è costretta a farli crescere da amici a chilometri di distanza da lei; la consumatrice di crack; la donna che, vent'anni dopo, ancora soffre per un aborto. Afeni è stratificata, ha una personalità complessa che difficilmente può essere racchiusa all'interno di un'etichetta. È umana. Fa scelte sbagliate.

Gli anni Novanta la vedono cambiare nuovamente, cercare la redenzione in Dio e negli Alcolisti Anonimi, chiedere perdono a sua sorella e ai suoi figli, ai quali è consapevole di aver arrecato molto dolore. Lo smarrimento della famiglia Shakur in quegli anni è testimoniato da una toccante poesia di Tupac.

Quando il tuo eroe cade  
(Il mio eroe, mia madre)  
Quando il tuo eroe cade in disgrazia  
tutte le favole vengono svelate  
i miti smascherati e il dolore amplificato  
Il dolore più grande scoperto  
Mi hai insegnato a essere forte  
Ma sono confuso nel vederti così debole  
Hai detto di non mollare mai  
e fa male vederti accettare la sconfitta  
Quando il tuo eroe cade, cadono anche le stelle  
e così anche la percezione del domani  
senza il mio eroe, rimango  
solo io a gestire il mio dolore.  
Il tuo cuore smette di battere  
e la tua anima non è felice affatto.  
Cosa ci si aspetta che faccia  
quando il tuo unico eroe cade (cit. in Guy, 2005, p. 179).

Poi, arrivò quel drammatico 13 settembre 1996. Il giorno della morte di Tupac. A seguito dell'assassinio del figlio, Afeni dedicò tutte le sue energie a mantenere vivo il ricordo e le opere del celebre rapper. La morte la colse il 2 maggio 2016.

### **3. Fino alla libertà! Storia di una rivoluzionaria nera**

L'autobiografia di Assata Shakur (nata JoAnne Deborah Byron) è un saliscendi continuo di emozioni. Il libro si apre narrando l'evento che funse da spartiacque nella vita della rivoluzionaria, il suo arresto avvenuto il 2 maggio 1973 su un'autostrada del New Jersey, in occasione del quale persero la vita Zayd Shakur, uno dei tre passeggeri a bordo dell'auto fermata dalla polizia, e l'agente Werner Foerster. Assata è a terra, ferita da alcuni colpi d'arma da fuoco, sospesa tra la vita e la morte, in attesa di essere trasportata in ospedale. Attraverso le sue parole, la lettrice conosce e partecipa al suo dolore, è spettatrice dei soprusi che subisce dalle guardie e dal personale ospedaliero. E non può che stare dalla sua parte, affezionarsi a lei, parteggiare per la donna che, pur trovandosi in una situazione clinica critica, viene incatenata al letto, costretta a una costante pressione psicologica e privata dei suoi diritti fondamentali. Al culmine di questi eventi, la tensione si scioglie nelle memorie d'infanzia. L'espedito escogitato dall'autrice prevede l'alternanza di climax e anticlimax, che corrispondono al susseguirsi delle voci di Assata e di JoAnne. I capitoli dispari sono carichi di tensione, caratterizzati dalla violenza, e dedicati alle vicende carcerarie e legali di Assata. Quelli pari, invece, anche se affrontano questioni come la povertà o episodi di razzismo e sessismo esperito, sono meno crudi, probabilmente perché riportati secondo la lentezza della giovane e meno consapevole JoAnne, ma hanno la funzione di costruire la cornice interpretativa.

JoAnne Deborah Byron nacque il 16 luglio 1947. Anche JoAnne, come Alice, crebbe senza padre, ma circondata dall'affetto della madre, della sorella minore, della zia Evelyn (quella che negli anni successivi diverrà la sua avvocatessa) e dai nonni. Visse i primi anni a New York, ma ben presto si trasferì a Wilmington, North Carolina, pur continuando a fare frequentemente la spola tra le due città. Il nonno e la nonna ebbero un ruolo fondamentale nella sua educazione, poiché le insegnarono l'orgoglio, la dignità e il rispetto per se stessa. Resistente alle norme familiari imposte, JoAnne crebbe con un

carattere ribelle, come dimostrano le numerose fughe da casa sperimentate in adolescenza. Come Afeni, anche Assata sceglie l'aggettivo *maschiaccio* per definirsi, probabilmente per sottolineare la scarsa aderenza alle imposizioni socio-culturalmente definite di genere. La sua carriera scolastica prese avvio in una scuola segregata, ma a seguito della sentenza *Brown vs. Board of Education* (1954), a partire dalla terza elementare, si ritrovò a essere l'unica bambina nera della classe. L'attitudine pedagogica di Assata deriva, molto probabilmente, dall'aver provato sulla propria pelle l'incapacità della scuola di rispondere ai bisogni reali delle bambine e dei bambini, specie di quelle/i nere/i. Nelle scuole segregate, racconta JoAnne,

gli insegnanti si interessavano alla nostra vita perché vivevano nel nostro mondo, nello stesso quartiere. Sapevano a che cosa fossimo esposti e cosa avremmo dovuto affrontare da adulti, e tentavano di proteggerci il più possibile. [...] Non dico che la segregazione fosse un buon sistema. Le nostre scuole erano inferiori. I libri erano usati e laceri [...]. Ricevavamo solo una minima parte del denaro che lo Stato destinava alle scuole bianche, e le condizioni in cui molti bambini Neri ricevevano la loro istruzione possono essere descritte solo come orribili. Ma i bambini Neri ricevevano sostegno, comprensione e incoraggiamento, invece dell'ostile indifferenza con cui venivano trattati spesso nelle scuole cosiddette «integrate» (Shakur, 1992, p. 76).

Essere parte di un apparato scolastico *integrato*, addestrò JoAnne a fare proprio il sistema di valori bianchi. Non era raro, racconta, che i bambini neri sciorinassero stereotipi ed epiteti razzisti per colpirsi vicendevolmente, dimostrando perfetta aderenza ai criteri culturali dominanti: «Dopotutto, non avevo avuto la loro stessa istruzione?» (Shakur, 1992, p. 88). In un contesto nel quale la nerezza era interpretata come un *bug* di sistema, molti bambini neri subivano un processo di disabilitazione e venivano inseriti

nelle classi col sostegno, che noi chiamavamo classi «ritardate». Non cessava mai di stupirmi che bambini così in gamba fuori nelle strade fossero sempre nelle classi «ritardate» (Shakur, 1992, p. 135).

Anche la televisione aveva una funzione pedagogica fondamentale, abituando le persone a un unico modello identitario desiderabile e creando un immaginario e delle aspettative che raramente corrispondevano alla realtà delle persone della comunità.

Perché mia madre non aveva pronti i pasticcini, appena sfornati, quando tornavo da scuola? Perché non abitavamo in una casa con cortile e un giardino davanti, invece che in un buco di appartamento? Ricordo di aver guardato mia madre mentre puliva la casa, con la sua vecchia vestaglia logora e con i bigodini nei capelli. Ogni volta pensavo: «Che brutta da vedere». Perché non puliva la casa portando tacchi alti e gonne strette alla vita come facevano in televisione? [...] E i bambini della televisione avevano tutto quello che volevano. I genitori non dicevano mai: «Non ho soldi, non posso permettermelo». Non avevo molta simpatia per mia madre. Non mi rendevo conto che lavorava tutto il giorno, di sera andava a scuola, cucinava, puliva la casa, lavava e stirava, tirava su due bambine e, nel suo tempo «libero», correggeva compiti e scriveva la propria tesi di laurea. Ero furiosa con lei perché non era come Donna Reed (Shakur, 1992, p. 89).

Da queste poche righe dell'autobiografia, è possibile comprendere come per alcune persone il sogno americano potesse rapidamente trasformarsi in un incubo, al quale

anelare per tutta la vita senza essere messe nelle condizioni di poterlo raggiungere. JoAnne se ne fece un'idea molto presto, girovagando per i quartieri organizzati *lungo la linea del colore* di New York. Nonostante l'amore per l'arte, la lettura e la scrittura, per guadagnare la propria indipendenza, JoAnne si immise nel mercato del lavoro a soli diciassette anni, lasciando inconcluso il proprio percorso educativo formale. Fu questo il periodo in cui cominciò a mettere in dubbio molte delle certezze che le derivavano dall'essere nata, cresciuta e dall'essere stata istruita negli Stati Uniti. Per acquisire maggiori strumenti culturali e per approfondire la storia nera, si iscrisse al Manhattan Community College. Iniziò anche la sua trasformazione fisica: smise di stirare i propri capelli, adottando delle acconciature Afro, cominciò a vestirsi riappropriandosi delle proprie radici africane e, dopo aver rinnegato il proprio nome da schiava, scelse di farsi chiamare Assata Olugbala Shakur.

Assata significa «colei che combatte», Olugbala significa «amore per il popolo» e scelsi il nome Shakur per rispetto a Zayd e alla famiglia di Zayd. Shakur significa «colui che è riconoscente» (Shakur, 1992, p. 296).

Entrata nel gruppo dei Golden Drums, prese a impegnarsi in prima persona per fornire un'istruzione significativa e personalizzata ai bambini e alle bambine neri che avevano difficoltà a leggere o a scrivere: «Amavo lavorare con i bambini e amavo insegnare» (Shakur, 1992, p. 299). Una delle questioni più sfidanti riguardava l'introduzione di canoni di bellezza alternativi a quelli bianchi.

Il primo giorno di educazione artistica non avevo preparato niente, così chiesi a ognuno di disegnare se stesso. Quando vidi i disegni mi sentii male. Tutti gli studenti erano Neri, eppure i disegni raffiguravano piccoli bambini bianchi con i capelli biondi e gli occhi azzurri. [...] I giorni dopo arrivai presto e tappezzai le pareti con le foto della gente Nera. Parlammo di cosa fosse bello. [...] Parlammo delle nostre labbra e dei nostri nasi. Facemmo maschere Africane di argilla e cartapesta, facemmo sculture Africane, dipingemmo disegni con persone Nere, di quartieri Neri. Nel corso dell'estate mi accorsi che la classe stava cambiando. [...] Ci sentivamo bene con noi stessi, nello stare gli uni con gli altri (*ibidem*).

Terminato il College, Assata si spostò in California, nella zona della Baia, dove continuò la propria formazione politica a contatto con organizzazioni di nativi americani, chicanos e asiatici. Qualche tempo dopo la retata dei 21 di New York e a seguito dell'omicidio di Jonahan Jackson, si iscrisse al Black Panther Party. Venne assegnata al settore sanitario, sotto la guida di Joan Bird, poi passò al programma delle colazioni gratuite e a quello delle Scuole di Liberazione. Le pagine che Assata dedica al BPP sono estremamente intense. Finalmente, sentiva di aver trovato il proprio posto e di avere a che fare con persone che la capivano e che conoscevano profondamente la questione nera. Allo stesso tempo, però, la rapida espansione del Partito e le continue infiltrazioni da parte del FBI – in particolare del Cointelpro, che adottò la tattica del *divide et impera* – ebbero l'effetto di creare profondo malumore, minando alla base la solidità dell'organizzazione. La repressione ebbe successo e anche Assata, ricercata dalla polizia, fu costretta alla clandestinità.

Dopo lo scontro a fuoco che si sviluppò su un'autostrada del New Jersey, Assata venne arrestata e per i sei anni successivi la sua vita si svolse in carcere, in penitenziari di massima sicurezza o maschili, dove venne tenuta in isolamento per gran parte del tempo. Le condizioni crudeli e inusuali alle quali erano costretti i prigionieri politici negli Stati

Uniti a causa del colore della pelle, della loro condizione economica e dei loro ideali vennero denunciati in una petizione che l'avvocato Lennox Hinds inviò alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite. Tale istanza venne confermata da sette giuristi internazionali che visitarono numerosi prigionieri tra il 3 e il 20 agosto 1979, tra i quali Assata Shakur, che definirono sottoposta a «condizioni assolutamente inadatte a qualsiasi prigioniero» (Shakur, 1992, pp. 128-129). Nel corso della sua detenzione, Assata ebbe modo di constatare la percentuale spropositata di donne nere che finivano nei meandri della giustizia, che le fecero realizzare come il sistema carcerario perpetuasse quello schiavistico. In un messaggio trasmesso alle radio il 14 luglio 1973, Assata usava queste parole in difesa di se stessa e della sua gente:

sono una rivoluzionaria Nera [...]. Dovrebbe essere evidente, e deve essere evidente a chiunque sia in grado di pensare, vedere o sentire, che noi siamo le vittime. Le vittime e non i criminali. Dovrebbe anche esserci chiaro chi sono i veri criminali. Nixon e i suoi complici hanno assassinato centinaia di fratelli e sorelle del Terzo mondo nel Vietnam, in Cambogia, Mozambico, Angola, Sudafrica. È stato provato dal Watergate: i massimi esponenti del governo in questo Paese sono un branco di criminali bugiardi. [...] Ci chiamano assassini, ma noi non abbiamo ucciso Martin Luther King Jr, Emmett Till, Medgar Evers, Malcolm X, George Jackson, Nat Turner, James Chaney e molti altri. [...] La vita media dei Neri è nettamente inferiore a quella dei bianchi e questi fanno del loro meglio per ucciderci prima ancora che siamo nati. [...] Milioni di Neri sono morti in seguito a carenza di cure mediche. Questo è un assassinio. [...] Ci chiamano ladri e banditi. Dicono che rubiamo. Ma non siamo stati noi che abbiamo tolto milioni di Neri dal continente africano. Ci hanno rubato la nostra lingua, le nostre divinità, la nostra cultura, la nostra dignità umana, il nostro lavoro, le nostre vite. [...] Ci chiamano ladri, ma noi non abbiamo derubato e assassinato migliaia di Indiani strappandoli dalla loro terra natia, per poi chiamarci «pionieri». Ci chiamano banditi, ma non siamo stati noi che abbiamo rubato all'Africa, all'Asia e all'America latina le loro risorse naturali e le loro libertà, mentre i loro popoli stanno morendo di fame. I padroni di questa nazione e i loro tirapiedi si sono macchiati di alcuni dei più brutali e depravati crimini della storia. Loro sono i banditi. Loro sono gli assassini. E loro dovrebbero essere trattati come tali (Shakur, 1992, pp. 106-108).

I carichi pendenti su Assata si moltiplicarono. Dopo otto mesi di prigionia, Assata scoprì di essere incinta di Kamau, coimputato in uno di quei processi, dai quali – è bene sottolinearlo – uscì sempre assolta. L'11 settembre 1974 diede alla luce Kakuya Amala Olugbala Shakur. Per una qualsiasi donna, leggere il modo in cui Assata fu trattata in gravidanza, invitata caldamente a abortire, tenuta all'oscuro di qualsiasi cambiamento riguardasse la sua bambina, legata al letto quando rischiò di perderla, privata della possibilità di allattarla e di stringerla poche ore dopo la nascita, lasciata senza cure e picchiata nel post-parto, non può che aumentare la simpatia e la partecipazione emotiva alle vicende della militante. Ricondata in isolamento, Assata ebbe rare occasioni per vedere la figlia. Il suo è un esempio emblematico di come razzismo, classismo e sessismo colpiscano e opprimano in maniera spietata le donne nere. Il 2 novembre 1979, la Black Liberation Army organizzò la sua fuga dal carcere. Come rifugiata politica, Assata visse a Cuba, a L'Avana, il resto dei propri giorni. Ci ha lasciato solamente pochi mesi fa, il 25 novembre 2025. Il suo spirito indomito non fu mai fiaccato.

## Conclusioni

A distanza di oltre cinquant'anni dalle vicende narrate in *Evolution of a Revolutionary* e in *An Autobiography*, le biografie di Afeni e Assata Shakur custodiscono una potenza che deriva dalla semplicità e dalla chiarezza con cui portano in emersione e smascherano le dinamiche sistemiche di alterizzazione che vengono agite nei confronti di tutte e tutti coloro che rifiutano di conformarsi. Appartenere a una *minoranza* – che sia di genere, etnica, di orientamento sessuale, di classe sociale, di dis/abilità –, infatti, comporta sempre un addomesticamento della propria o delle proprie differenze, al fine di divenire il più simile possibile al soggetto atteso, *normale*. Per una persona razzializzata, integrarsi presuppone rinunciare alle proprie radici e alle proprie origini, giungendo persino a rinnegarle, per accogliere le istanze della maggioranza e le norme del Paese accogliente. In questo processo di addestramento, entrambe le Pantere rivolgono il loro *j'accuse* alla scuola, che interpretano come istituzione che reprime lo spirito critico e propone modelli socio-culturali ai quali combaciare. Inizialmente, il sistema d'istruzione sembrava aver sortito il proprio effetto anche su Afeni e su Assata, che, non avendo concluso il proprio percorso educativo formale, sarebbero andate a ingrossare le fila del *lumpenproletariat* del ghetto. La presa di coscienza politica e il loro ingresso nel Black Panther Party determinò l'acquisizione di nuovi paradigmi interpretativi e le salvò. Divenne chiaro a entrambe come il razzismo rappresenti un carattere strutturale delle avanzate democrazie occidentali poiché è funzionale all'accumulazione capitalistica e alla diseguale distribuzione di profitti e risorse. Fare proprio il Programma in dieci punti del BPP, significò battersi per l'autodeterminazione della comunità nera, per il raggiungimento di condizioni di pieno impegno, per la fine dello sfruttamento capitalistico, per abitazioni decenti, per l'accesso a un'educazione di qualità e rispettosa della storia delle persone nere.

Come abbiamo avuto modo di vedere, entrambe diedero il proprio contributo nelle Scuole di Liberazione del Partito, ambito nel quale maturarono consapevolezze dapprima sul piano materiale e poi su quello pedagogico, trasformandosi non solo in delle rivoluzionarie, ma in delle intellettuali, financo in delle insegnanti. L'impianto pedagogico di cui si fecero portavoce e che abbiamo definito *militante* si reggeva attorno a dei principi e a delle istanze che possiamo brevemente riassumere in: superamento della tradizionale *gestalt* della classe in favore dell'organizzazione di gruppi di livello; personalizzazione dei processi di insegnamento-apprendimento e valorizzazione dei personali stili cognitivi; curriculum basato sull'esperienza e su un approccio dialettico in cui studentesse e studenti erano incoraggiati a porre domande e a esercitare il pensiero critico; rifiuto dei risultati ottenuti da test standardizzati, come quello del QI, che storicamente venivano utilizzati per disabilitare le/i giovani nere/i; sostituzione dei voti tradizionali con feedback qualitativi (De Castro, 2025).

In questa prospettiva, sono numerose le risonanze con la pedagogia critica. In particolare, con Freire (2018) e la sua idea dell'educazione come forma di coscientizzazione del popolo, che il BPP rivolgeva in modo particolare alla comunità afrodiscendente. La nerezza, invece, richiama un'altra autrice che, negli anni in cui il BPP si affacciava sulla scena politica, frequentava le aule accademiche e abitava i dibattiti all'intersezione tra genere e appartenenza etnica, Gloria Jean Watkins, meglio nota con lo pseudonimo bell hooks. Anche hooks, infatti, nella trilogia che dedica al tema dell'istruzione (2020; 2022; 2023), denuncia la perpetuazione da parte del sistema educativo dei tradizionali rapporti di potere e il rischio di assimilazione acritica e di normalizzazione del sapere da parte di quelle minoranze che vengono sistematicamente

espunte dalle narrazioni parziali. Solamente attraverso l'organizzazione di comunità resistenti, in cui ciascuno e ciascuna possa trovare spazio come espressione di un intreccio identitario del tutto personale, si può ambire alla creazione di contronarrazioni potenti in grado di sfidare lo *status quo*.

Il conseguimento di questa nuova sensibilità ebbe per Assata e per Afeni un costo altissimo. Entrambe furono associate ai più disparati crimini e etichettate come delinquenti. I loro volti furono sbattuti sulle prime pagine delle principali testate giornalistiche dell'epoca. Entrambe subirono un processo di *mostrificazione* e passarono diversi anni in carcere in condizioni che è riduttivo definire disumane. La loro colpa principale era quella di essere delle militanti, impegnate a immaginare e a lavorare alla costruzione di un mondo più giusto e equo.

#### Note

<sup>1</sup> Il presente contributo è frutto di un lavoro congiunto delle autrici e dell'autore. Al solo fine dell'identificazione delle parti, laddove richiesto, si chiarisce che sono da attribuire a Sofia Boi il paragrafo 1, a Martina De Castro i paragrafi 2 e 3, a Umberto Zona le conclusioni.

<sup>2</sup> Jasmine Guy, dopo gli inizi come ballerina, intraprende la carriera come attrice televisiva. Debutta al cinema in *School Daze* di Spike Lee e recita in *Harlem Nights* di Eddie Murphy.

<sup>3</sup> «1. Vogliamo la libertà. Vogliamo avere il potere di determinare il destino della nostra comunità nera. [...] 2. Vogliamo lavoro per la nostra gente. [...] 3. Vogliamo la fine dello sfruttamento della nostra comunità nera da parte dei bianchi. [...] 4. Vogliamo abitazioni decenti, adatte a esseri umani. [...] 5. Vogliamo per la nostra gente un'istruzione che smascheri la vera natura di questa società americana decadente. Vogliamo un'istruzione che ci parli della nostra vera storia e del nostro ruolo nella società odierna. [...] 6. Vogliamo l'esonazione dal servizio militare di tutti gli uomini neri. [...] 7. Vogliamo la fine immediata delle brutalità poliziesche e della strage della gente nera. [...] 8. Vogliamo la scarcerazione di tutti i neri detenuti nelle prigioni e carceri federali, statali, di contea e municipali. [...] 9. Vogliamo che i neri sottoposti a processo siano giudicati in tribunale da una giuria formata da persone del loro stesso gruppo sociale oppure da gente della comunità nera, secondo quanto prescritto dalla Costituzione degli Stati Uniti. [...] 10. Vogliamo terra, pane, abitazioni, istruzione, vestiario, giustizia e pace» (Seale, 1971, pp. 63-66).

<sup>4</sup> Il cognome Shakur venne adottato da diversi membri del Partito ed aveva il suo capo stirpe in Saladin Shakur, collaboratore di Malcolm X. «Oltre a fare dei figli suoi, Saladin divenne un padre surrogato e un mentore per molti giovani, tra cui Jeral Williams e JoAnne Byron, che avrebbero preso rispettivamente i nomi di Mutulu e Assata Shakur» (Robinson, 2025, p. 11).

#### Bibliografia

- Bertella Farnetti P. (2019), *Pantere nere. Storia e mito del Black Panther Party*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- Brown E. (1992), *A Taste of Power. A Black Woman's Story*, New York, Anchor Books.
- Cleaver E. (1969), *Anima in ghiaccio*, Milano, Rizzoli.
- Cleaver K. (2001), *Women, Power and Revolution*. In K. Cleaver e G. Katsiaficas, *Liberation, Imagination, and the Black Panther Party. A New Look at the Panthers and Their Legacy*, New York, Routledge, pp. 123-127.
- De Castro M. (2023), *Culture, intersezioni, reti. Riflessioni pedagogiche e esperienze di formazione per una didattica inclusiva*, Milano, FrancoAngeli.
- De Castro M. (2025), *Educare alla liberazione. Il radicalismo nero da Malcolm X alle Pantere Nere*. In F. Bocci, S. Boi, M. De Castro e U. Zona, *Pluriversi. Modelli didattici inclusivi e percorsi di liberazione*, Lecce, Pensa Multimedia, pp. 493-569.
- Freire P. (2018), *Pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- hooks b. (2020), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Meltemi.
- hooks b. (2022), *Insegnare comunità una pedagogia della speranza*, Milano, Meltemi.
- hooks b. (2023), *Insegnare il pensiero critico. Saggezza pratica*, Milano, Meltemi.
- Guy J. (2005), *Afeni Shakur: Evolution of a Revolutionary*, New York, Atria Books.

- kioni-sadiki d. e Meyer M. (2017), *Look for Me in the Whirlwind. From the Panther 21 to 21<sup>st</sup>-Century Revolutions*, New York, PM Press.
- Martinelli A. e Cavalli A. (a cura di) (1974), *Il Black Panther Party*, Torino, Einaudi.
- Newton H.P. (1972), *To Die for the People. The Writings of Huey P. Newton*, New York, Vintage Books.
- Robinson S. (2025), *Tupac Shakur. La biografia autorizzata*, Milano, Il Castello.
- Seale B. (1971), *Cogliere l'occasione. La storia del Black Panther Party e di Huey P. Newton*, Torino, Einaudi.
- Shakur A. (1992), *Un'autobiografia*, Bolsena (VT), Massari editore.
- Schalk S. (2022), *Black Disability Politics*, Durham and London, Duke University Press.

### **Short Bio**

#### **Martina De Castro**

PhD, è ricercatrice a tempo determinato del SSD PAED-02/A presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Componente del Laboratorio di Ricerca per lo Sviluppo dell'Inclusione Scolastica e Sociale, socia della SIPed, della SIPeS e della SIREM e membra di CNESA2030. I suoi interessi di ricerca spaziano dai temi dell'inclusione in prospettiva intersezionale all'innovazione tecnologica e didattica. È autrice di numerose pubblicazioni in volumi e riviste scientifiche.

PhD, is a researcher in the PAED-02/A academic discipline group at the Department of Education Sciences, Roma Tre University. She is member of the Research Laboratory for the Development of Educational and Social Inclusion, member of SIPed, SIPeS, SIREM and CNESA2030. Her research interests range from issues of inclusion from an intersectional perspective to technological and educational innovation. She is author of numerous publications in academic books and journals.

#### **Sofia Boi**

Insegnante specializzata e dottoranda in teorie e ricerche didattiche e pedagogiche: didattica, pedagogia speciale e pedagogia sperimentale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, dove è cultrice della materia in Didattica Inclusiva e in Progettazione didattica per la formazione in rete. È autrice di varie pubblicazioni scientifiche su temi relativi all'inclusione scolastica e sociale.

Support teacher and PhD student in Teorie e ricerche didattiche e pedagogiche: didattica, pedagogia speciale e pedagogia sperimentale at the Department of Education, Roma Tre University, where she is subject expert in Didattica Inclusiva and Progettazione didattica per la formazione in rete. She is author of various academic publications on topics related to educational and social inclusion.

#### **Umberto Zona**

Professore associato del SSD PAED-02/A presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre, insegna Didattica Inclusiva e Progettazione didattica per la formazione in rete. Componente del Laboratorio di Ricerca per lo Sviluppo dell'Inclusione Scolastica e Sociale, è membro della SIPeS, della SIREM e di CNESA2030. Si occupa del rapporto fra processi di apprendimento e nuove tecnologie. È autore di numerose pubblicazioni in volumi e riviste scientifiche.

Associate Professor in the SSD PAED-02/A at the Department of Education, Roma Tre University. He teaches Didattica Inclusiva and Progettazione didattica per la formazione in rete. Member of the Research Laboratory for the Development of Educational and Social Inclusion, he is member of SIPeS, SIREM and CNESA2030. He focuses on the relationship between learning processes and new technologies. He is author of numerous publications in academic books and journals.